

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

LEON P. (2014): *Il capitalismo e lo stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, Roma, pp. 286, € 27, ISBN: 9788868261337.

La crisi economica iniziata nel 2007 ha qualcosa di originale: costringe tutti gli economisti a raccontare e spiegare che cosa è accaduto. Forse è il principale lascito della grande crisi internazionale iniziata nel 2007, una crisi che è proseguita per molti anni. I principali indicatori di sofferenza sono legati alla caduta del PIL, alla crescita del tasso di disoccupazione, alla caduta degli investimenti e, non ultimo, alla polarizzazione del reddito. La sensazione e l'umore delle persone sono quelli delle cronache del

“tormentato periodo che va dal 1929 al 1936 [...] dove [...] gli economisti accademici [...] non avevano saputo offrire pressoché nessun suggerimento politicamente accettabile circa un piano d'azione governativo, in quanto essi erano fermamente convinti della capacità d'autoregolamentazione del meccanismo di mercato [...] l'economia prima o poi si sarebbe ripresa da sola, a patto che la situazione non venisse aggravata ulteriormente dall'adozione di un'errata politica economica, inclusa la manovra fiscale” (Minsky, 2009).

Ma quest'umore non potrebbe essere diverso. Tanti anni di (tesi) politiche ed economiche fondate sulla concorrenza, sulla flessibilità e sui fallimenti dello Stato, hanno eroso il senso comune e, aspetto ben più grave, compromesso quel vasto patrimonio di conoscenza che era alla base della risposta politica ed economica dalla crisi del '29. Allo svuotamento delle idee hanno concorso in tanti: pubblicitaria, giornalisti del tutto impreparati e ideologici, premi Nobel per l'economia che avvantaggiavano solo le tesi *mainstream*, un ambiente culturale capace di

stravolgere l'idea stessa di società aperta (Karl Popper), fondata sulla discutibilità delle tesi.<sup>1</sup>

Fortunatamente la società è molto più complicata. La profondità della crisi ha aperto un dibattito che va ben oltre i luoghi comuni. Molte istituzioni internazionali hanno cominciato a studiare la crisi del '29 e le similitudini con la crisi del 2007. Altri economisti hanno ricominciato a studiare gli economisti Classici e la relazione tra i fenomeni economici, sociali e istituzionali, diversamente dagli economisti neoclassici che fondano l'analisi sull'equilibrio "naturale" (scientifico) tra domanda e offerta.

L'effetto è quello di una crescita 'esponenziale' di libri che raccontano la crisi. Alcuni la descrivono, altri analizzano le insufficienze delle politiche adottate e denunciano l'inadeguatezza tanto delle istituzioni europee come di quelle internazionali.<sup>2</sup> La maggior parte delle pubblicazioni sottolineano che la crisi affonda le sue radici nell'insufficienza della domanda, nei migliori dei casi, oppure nella struttura finanziaria che avrebbe contaminato la cosiddetta economia reale.

In realtà c'è qualcosa di più profondo e inedito: è l'inizio della fine di un paradigma, più precisamente del paradigma Reaganiano-Thatcheriano che ha costruito un particolare equilibrio tra Stato e capitale? Cosa si cela dietro l'eventuale esaurimento di questo particolare paradigma? Quali sono i fenomeni sociali, economici e riproduttivi del capitale che lo possono determinare? Il paradigma (Reaganiano-Thatcheriano) ha la forza endogena per rigenerarsi e quindi perpetuarsi?

Non basta indagare gli effetti della crisi, piuttosto occorre svelare cosa si cela dietro l'esaurimento di un paradigma che ha concorso alla crescita del sistema economico negli ultimi 25 anni. In *Il capitalismo e lo Stato*.

---

<sup>1</sup> Ci riferiamo ai tre principi epistemologici di Popper: il principio della fallibilità, della discussione ragionevole e dell'avvicinamento alla verità. Popper, in un passo, spiega così i tre principi: "1) forse io ho torto, e tu forse hai ragione. Ma possiamo anche aver torto entrambi; 2) dobbiamo tentare di soppesare nel modo più impersonale possibile le nostre ragioni pro e contro una determinata teoria suscettibile di critica; 3) attraverso una discussione imparziale ci approssimiamo quasi sempre alla verità, e giungiamo a una migliore comprensione anche quando non perveniamo a un'intesa" (Popper, [1987] 2002).  
<sup>2</sup> Ad es. Roncaglia (2010); De Cecco (2013); Pianta (2012); Brancaccio e Passarella (2012).

Crisi e trasformazione delle strutture economiche Paolo Leon svela la crisi del 2007 partendo dagli economisti Classici (Smith, Ricardo e Marx): “non conosco un altro metodo capace di indagare sulla specifica natura di ogni trasformazione del capitalismo...”. Sostanzialmente un libro da studiare, con la possibilità di aprire nuove e inedite riflessioni sui temi e sulle tesi suggerite.

Sono tre le tesi dominanti che, assieme, concorrono a costruire una ragnatela del sapere e saper fare ricerca economica.

Il libro è diviso in quattro parti autonome che possono essere lette separatamente. Insieme offrono uno spaccato della crisi via: (1) la descrizione dell'ultima crisi, (2) la cecità dei capitalisti, (3) la trasformazione del capitalismo, (4) verso un capitalismo mercantile. Il valore di questo volume sta nel voler indagare la crisi non solo come riduzione del PIL o come polarizzazione dei redditi, ma cercando di svelare cosa si cela dietro queste variabili. La matrice è quella del libro del 1965: L'ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalista (Leon, 1965), con i necessari aggiustamenti relativi alla debolezza della coppia equilibrio-squilibrio. Leon guarda allo squilibrio come l'altra faccia dell'equilibrio: i due termini si reggono vicendevolmente, perché non sarebbe possibile alcuna nozione di equilibrio se non ci fosse la possibilità dello squilibrio. Ciò che viene trattato come squilibrio è in realtà il continuo cambiamento nell'economia, dovuto all'incessante dinamica sia dell'offerta sia della domanda. Un tema poco discusso, ma presente in molti autori che si sono occupati di sviluppo, soprattutto da chi studia i fondamenti macroeconomici della microeconomia, ovvero da chi sostiene che il tutto non è la somma delle parti. Si tratta della cecità dei capitalisti, più precisamente dell'impossibilità connaturata alla loro essenza, di comprendere gli effetti delle loro azioni sull'economia nel suo complesso. Leon correttamente sottolinea le incongruità del modello dinamico neoclassico; più precisamente quello di immaginare un PIL sempre uguale a se stesso, una società composta da individui eterogenei che si rinnovano sempre uguali a se stessi: per gusti, preferenze e capacità potenziali. Alla fine non c'è posto per una crisi endogena. Con un paradosso:

“gli autori dell'equilibrio neoclassico affidano il ciclo economico allo shock esogeno forse più rilevante rappresentato dall'intervento pubblico,

attribuendo agli operatori (privati) la capacità di conoscere gli esiti macroeconomici delle azioni pubbliche, mentre lo Stato, che pure ne è l'autore, non avrebbe la simmetrica capacità di conoscere gli esiti delle azioni private”.

Sono almeno tre le tesi dominanti che fanno da filo conduttore del libro.

La prima tesi è legata al conflitto capitale-Stato. Più precisamente “il capitalismo [...] è un modo di essere delle società che non si distrugge nelle crisi, ma evidentemente si trasforma e, una volta trasformato, dà luogo a una nuova cultura capitalistica e a nuovi rapporti tra i capitalisti e lo Stato e tra gli stessi capitalisti”. Da ciò ne deriva che non si può utilizzare il modello di equilibrio per rappresentare la realtà.

Questo passaggio è propedeutico allo sviluppo della seconda tesi, relativa al governo della domanda effettiva. Lo squilibrio, la dinamica di struttura, la ricomposizione della domanda (effettiva) secondo la legge di Engel, gli investimenti sono il tratto distintivo e dinamico dell'economia capitalistica. Le istituzioni preposte al governo della domanda effettiva e della sottesa dinamica di struttura sono cambiate assieme all'evoluzione dell'organizzazione della produzione e della società. In ordine di tempo sono riconoscibili due modelli di governo (recenti) della domanda effettiva: il New Deal Rooseveltiano e il liberismo di Thatcher e Reagan. Con la crisi delle istituzioni legata al modello neoclassico (2007-2008) si ripropone il tema del governo della domanda effettiva. A oggi non conosciamo le prossime istituzioni del capitale, ma la fine dell'era neoclassica schiude una riflessione inedita sulle nuove istituzioni del capitale. Il 2007-2008 ha segnato un risveglio amaro per tutti; ci troviamo tra un'era economica (finita) e un'altra era (da costruire), con istituzioni-modelli (Thatcher-Reagan) consolidati: globalizzazione, integrazione dei mercati finanziari, allargamento della forza lavoro e nuova divisione internazionale del lavoro. L'esito e lo sbocco della crisi delle istituzioni Reaganiane non sarà la riproposizione (corretta) delle politiche Rooseveltiane del dopo '29: un conto è aumentare la domanda interna in un'economia chiusa, altro conto è aumentare la domanda interna in un mercato aperto e integrato.

La terza tesi è legata alla puntualizzazione delle differenze tra mercato e politica economica. Interpretando Leon, scusandoci della licenza, possiamo rintracciare lo svuotamento della politica economica nel

momento in cui le banche centrali da strumento di sostegno ai deficit pubblici, attraverso l'acquisto di titoli, sono diventate strumento di controllo dell'inflazione. Qual è il punto? Per realizzare il modello Thatcher-Reagan era necessario creare un mercato dei titoli pubblici; così i deficit pubblici diventavano dipendenti dalla capacità del "mercato" di acquistarli, mentre le tasse assolvevano un nuovo e aggiuntivo compito, oltre a quello storico di offrire beni e servizi: quello di pagare un tasso di interesse determinato dal "mercato". Ma il divorzio tra banca centrale e Tesoro ha un effetto che travalicava il divorzio in sé per sé. Il divorzio

“ha provocato una crescita gigantesca di moneta privata (endogena) che ha finanziato lo sviluppo dei paesi emergenti, la crescita della cui produzione ha bloccato l'inflazione che sarebbe stata altrimenti provocata dall'aumento non controllato della stessa moneta privata. Questa moneta è debito che, infatti, può espandersi se cresce il valore del capitale che gli fa da garanzia (*leverage*); ma questo valore cresce finché crescono gli indici dei mercati finanziari, e questi indici, a loro volta, crescono trascinati dalla domanda delle banche che ne hanno bisogno per estendere nuovi prestiti alla clientela, creando nuovo debito e nuovi debitori. L'economia fondata sul *leverage* è una vera trasformazione del capitalismo”.

In questo modo possiamo spiegare altri fenomeni, come quello della distinzione tra banche e società finanziarie. Cambia il senso economico del profitto, che è una componente fondamentale del reddito. Proviamo a formalizzare la suggestione di Leon: i guadagni che si acquisiscono nel mercato finanziario non si misurano in profitti o interessi; è la singola operazione ad essere centrale e a creare surplus; è il volume manovrato che produce guadagni, e non necessariamente profitto, anche se sono qualcosa di più di una rendita. In altre parole, gli “speculatori” si occupano di mercato, non di economia.

Con la valigia analitica suggerita da Leon possiamo comprendere meglio la speculazione verso i paesi indebitati dell'eurozona. L'attacco ai paesi indebitati è stato contrastato con forti misure di austerità che, riducendo il reddito nazionale, hanno ridotto anche il gettito tributario e la stessa capacità di ripagare il debito. Una situazione ideale per lo speculatore che, contro la sua azione, non doveva attendersi una svalutazione delle inesistenti monete nazionali, né l'acquisto senza limiti da

parte della BCE (che poi avverrà) dei debiti pubblici in difficoltà, né l'insolvenza di qualche Stato che avrebbe messo in pericolo la moneta europea. Lo speculatore gioca al ribasso perché fa mercato, non politica economica. Non corre rischi se lo Stato sotto attacco ripagherà ogni volta la rata del debito aumentando la pressione fiscale, ma nel frattempo il gettito fiscale si riduce in ragione della contrazione del reddito. Tra l'altro allo speculatore è permesso di agire "allo scoperto", senza porsi il problema delle risorse insufficienti per finanziarla. Questo determina la fine della politica monetaria. La BCE ha più volte sottolineato la difficoltà, più correttamente l'inefficacia, della propria politica monetaria; i tassi di interesse praticati, negativi in termini reali, in realtà erano positivi ed elevati nei paesi membri sotto attacco speculativo, ma bassi e negativi negli altri paesi. D'improvviso, la politica monetaria è diventata inefficace.

Diversamente da Leon siamo meno pessimisti, da un lato, e più pessimisti dall'altro. Sono proprio le sue riflessioni a suggerirlo.

Al momento abbiamo atteggiamenti e comportamenti opposti: la Cina, gli Stati Uniti, il Giappone e tutti i paesi BRICS, pur nelle loro particolari forme, hanno ripreso a considerare la domanda effettiva come parte della politica economica. Negli Stati Uniti si rafforza il ruolo pubblico e comincia ad affacciarsi una politica *liberal* per il lavoro e lo stato sociale; in Cina lo Stato padrone non ha mai smesso di guidare la trasformazione economica, riconsiderando la domanda interna, via crescita dei salari, come qualcosa da sostenere; in Giappone si pone il tema della moneta, mentre la banca centrale diventa strumento di politica economica per rilanciare la crescita. Non solo. In Giappone lo strumento monetario è considerato insufficiente: l'*Abenomics* è di fronte, forse, a una svolta. Il primo ministro ha infatti annunciato a Davos 2014 la 'prescrizione' di una *wage surprise*<sup>3</sup> per sostenere la domanda interna e la crescita. Nei

---

<sup>3</sup> "Questi sono i risultati prodotti sinora dalle prime due 'freccie' dell'*Abenomics* – una politica monetaria audace e una politica fiscale flessibile. Cosa possiamo dire circa la terza 'freccia', un insieme di politiche per promuovere gli investimenti privati in modo tale che la crescita della produttività sostenga la ripresa di lungo periodo del Giappone? [...] Qui emerge la sorpresa salariale, in quanto solo quando sarà ritrovato il legame da lungo tempo assente tra la profittabilità delle imprese e i salari, l'investimento in case, automobili, altri beni durevoli e il consumo delle famiglie in generale, alla fine faranno uscire il Giappone dalla deflazione e metteranno la sua economia su un sentiero di crescita

BRICS la debolezza della crescita rispetto al decennio passato ripropone il ruolo propulsivo del mercato interno, sostenuto dalla mano pubblica e dalla dinamica delle retribuzioni, in contrasto alle politiche di svalutazione della moneta nazionale.

L'Europa rimane ancorata a modelli d'equilibrio neoclassici, diventando lo snodo periferico della crisi internazionale. Le politiche adottate hanno permesso la speculazione (estera). Il problema dell'Europa-istituzione è l'equilibrio e, quindi, la competitività internazionale, non la domanda effettiva. Ma l'era dell'equilibrio deve lasciare il posto alle politiche proattive. Alla fine anche l'Europa sarà costretta a misurarsi con il problema della domanda effettiva, del lavoro, del capitale e dell'economia reale. Si tratta di capire come e chi guiderà il processo di ricostruzione delle (nuove) istituzioni del capitale europeo e internazionale. L'uscita dalla crisi passa dalla ricostruzione della domanda effettiva, dal lavoro e dal capitale, via domanda aggiuntiva (pubblica). In un modo o nell'altro la discussione ripartirà dalla domanda effettiva.

L'esito non è scontato. Benché le istituzioni internazionali annuncino la fine della depressione, prevedendo una ripresa del reddito per gran parte delle economie mondiali, la cautela è d'obbligo, almeno per tre motivi.

In primo luogo, la dimensione della crescita delle economie emergenti, che sono forse l'unica locomotiva globale, è tanto scarsa quanto è ampia l'incertezza circa la loro stabilità finanziaria. Tra i paesi emergenti le debolezze reali e finanziarie si sovrappongono, in particolare nei cosiddetti "cinque fragili" (India, Indonesia, Brasile, Turchia, Sudafrica), a cui si aggiungono altri paesi coinvolti nella recente tempesta valutaria (Argentina, Venezuela, Thailandia, Ucraina, Ungheria). Non sono episodi, ma una costante degli squilibri internazionali reali a livello globale: è la nota *real global imbalance* che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Questa 'costanza' di incertezza e di rischi sistemici, che provengono dai mercati reali e finanziari, è il dato strutturale della crisi del rapporto tra capitalismo e Stato descritto da Paolo Leon. Non è affrontabile con un approccio riformatore, di evitare in futuro le bolle speculative. Il modello è orientato/condizionato dai flussi finanziari e

---

sostenuta. È da ciò che l'idea della sorpresa salariale trova ispirazione" (Abe, 2014, nostra traduzione).

valutari che permettono di realizzare dei rendimenti di breve e brevissimo periodo, compromettendo le basi della stabilità delle economie reali. In altri termini, il nuovo ordine globale, fatto di “mercati” e di “istituzioni”, non è visibile all’orizzonte. Quello che è evidente è la supremazia dei “mercati del capitalismo” e l’assenza delle “istituzioni del capitalismo”.

In secondo luogo, la ripresa della crescita del reddito non consentirà di recuperare, nel breve periodo, i livelli di reddito e di occupazione pre-crisi, soprattutto nei paesi sviluppati. Sono almeno tre i fattori in campo. Il baricentro della crescita si è strutturalmente spostato verso i paesi emergenti, lasciando i paesi sviluppati in carenza di domanda interna, fino a ridurre il potenziale di crescita. In secondo luogo, la crescita della produttività, comunque debole, assorbirà la modesta crescita del reddito, lasciando poco spazio all’occupazione e al reddito da lavoro, cioè alla principale fonte della domanda interna. In terzo luogo, con la crisi si sono accentuati i cambiamenti strutturali, sia nella divisione internazionale del lavoro sia nel flusso del commercio internazionale, spostando il baricentro dell’economia reale dai paesi sviluppati (Europa in primis) ai paesi emergenti. In sintesi: la rilevanza della domanda interna dei primi si contrae a vantaggio della domanda interna dei secondi. Questo scenario potrebbe allargare le opportunità offerte dal mercato estero dei paesi sviluppati, in sostituzione del mercato interno, ma i cambiamenti strutturali suggeriscono una maggiore cautela. Per esempio, nel non fare troppo affidamento sulla compensazione-sostituzione tra domanda estera e domanda interna. Gli effetti compensativi possono essere deboli e non generali per tutti i paesi sviluppati; potrebbero anche aumentare le divergenze tra l’area atlantica e l’area europea, tra l’Europa centrale e quella periferica. I paesi sviluppati possono, quindi, subire questi tre fattori, e quella secular stagnation di cui gli economisti americani discutono (tra cui Paul Krugman<sup>4</sup> e Larry Summers<sup>5</sup>) più di quanto facciano gli economisti europei.

In terzo luogo, durante la crisi, il commercio mondiale e il peso delle varie aree geo-economiche nei flussi commerciali sono cambiati notevolmente, senza che le istituzioni siano state capaci di governare

---

<sup>4</sup> Krugman (2013a; 2013b; 2013c).

<sup>5</sup> Summers (2013).

queste dinamiche.<sup>6</sup> Non solo i paesi sviluppati dell'occidente atlantico e quelli dell'estremo pacifico (il Giappone anzitutto), che avevano trainato la crescita sino agli anni Ottanta, non sono più le locomotive della crescita, soppiantati dai paesi emergenti trainati dalla Cina, ma in questo mutamento epocale il primo perdente è il continente europeo, che ha perso dal 2000 dieci punti percentuali della sua quota di reddito mondiale, di cui cinque sono andati alla sola Cina. La proiezione al 2020, fra poco meno di sei anni (un arco temporale breve per le dinamiche secolari), indicano che l'area dell'Unione Europea ridurrà da un terzo a un quarto la sua quota del commercio mondiale, soppiantata dalla Cina; mentre gli unici partner commerciali europei rilevanti per la stessa Cina saranno la Germania – prima area economica di riferimento – e la Francia. Non solo. I flussi commerciali dei paesi più grandi dell'Europa (area euro) non saranno all'interno di questa area, ma esterni ad essa. Una proiezione che spiega molto bene, a venti anni dalla costituzione dell'Unione Monetaria Europea, il ruolo delle stesse istituzioni monetarie comuni. Istituzioni che rischiano di 'ridursi', in assenza di nuove istituzioni del governo globale e in presenza della crescita della dimensione dei mercati globali.

Tutto ciò riporta al ruolo dello Stato nel capitalismo post-liberista e del modello di governo in un'economia globale. Un rapporto capitale-Stato da ricostruire interamente. In assenza di ciò, probabilmente, continuerà l'instabilità, causata da incertezza e rischi sistemici, da cicli sempre più ravvicinati che abbassano il potenziale di crescita. Proprio l'opposto della scomparsa del ciclo e dell'affermarsi della crescita endogena continua che veniva preconizzata dai 'veggenti' della nuova macroeconomia classica degli anni Ottanta.

*Paolo Pini*

*Università degli Studi di Ferrara; email: paolo.pini@unife.it*

*Roberto Romano*

*CGIL Lombardia; email: roberto.romano@cgil.lombardia.it*

---

<sup>6</sup> Si veda O'Neil e Terzi (2014).

## BIBLIOGRAFIA

- ABE S. (2014), "Japan's Coming 'Wage Surprise'", *Project Syndicate*, 6 gennaio, disponibile alla URL <http://www.project-syndicate.org/commentary/shinzo-abe-unveils-a-concerted-effort-to-raise-japanese-workers--pay->.
- BRANCACCIO E. e PASSARELLA M. (2012), *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Il Saggiatore, Milano.
- DE CECCO M. (2013), *Ma cos'è questa crisi*, Donzelli, Roma.
- KRUGMAN P. (2013a), "Bubbles, Regulation, and Secular Stagnation", *The Conscience of a Liberal*, 25 settembre, disponibile alla URL [http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/09/25/bubbles-regulation-and-secular-stagnation/?\\_php=true&\\_type=blogs&\\_r=0](http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/09/25/bubbles-regulation-and-secular-stagnation/?_php=true&_type=blogs&_r=0).
- (2013b), "Secular Stagnation, Coalmines, Bubbles, and Larry Summers", *The Conscience of a Liberal*, 16 novembre, disponibile alla URL <http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/11/16/secular-stagnation-coalmines-bubbles-and-larry-summers/>.
- (2013c), "Secular Stagnation Arithmetic", *The Conscience of a Liberal*, 7 dicembre, disponibile alla URL <http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/12/07/secular-stagnation-arithmetic/>.
- MINSKY H.P. (2009), *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LEON P. (1965), *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- O'NEIL J. e TERZI A. (2014), "Changing Trade Patterns, Unchanging European and Global Governance", *Bruegel Working Paper*, n. 02, Brussels.
- PIANTA M. (2012), *Nove su dieci*, Feltrinelli, Milano.
- POPPER K. ([1987] 2002), *Alla ricerca di un mondo migliore*, Armando, Roma.
- RONCAGLIA A. (2010), *Economisti che sbagliano. Le radici culturali della crisi*, Laterza, Roma e Bari.
- SUMMERS L.H. (2013), Speech at the *IMF Fourteenth Annual Research Conference in Honor of Stanley Fischer*, 8 novembre, disponibile alla URL <http://larrysummers.com/imf-fourteenth-annual-research-conference-in-honor-of-stanley-fischer/>.